

Lottare per salvare il Pianeta. UN MONDO MIGLIORE È POSSIBILE

GIACINTO BOTTI

Referente nazionale Lavoro Società

La destra integralista, xenofoba e anticostituzionale non è un pericolo futuro, ma una realtà odierna. Lo avvertiamo negli atti di un governo che ha fatto proprio populismo e odio a sfondo razzista e fascista. Con un consenso ampio di una parte del Paese.

Si chiudono i porti, si vorrebbe “sbattere in galera” chi ha salvato 50 esseri umani, si criminalizzano le Ong, si tenta di ricacciare i profughi nelle carceri libiche da dove fuggono per le torture e violenze inaudite. Milizie e sistema carcerario finanziati dal nostro Paese grazie a un accordo del governo di centrosinistra. Sarebbe sacrosanto sentir dire: “abbiamo sbagliato”. Esporre le bandiere europee, contro sovranismo e nazionalismo, ha senso se si cambia radicalmente quest’Europa per affermare quella della coesione sociale, di una comunità transnazionale che si riconosce nei diritti fonda-

mentali, nel lavoro, nell’ambiente, nella democrazia, nell’eguaglianza e nella Pace. La bandiera europea va riempita di contenuti, di progetti, di idee.

Non salveremo il pianeta dal cambiamento climatico, non gli daremo il futuro chiesto dai tanti giovani che si sono mobilitati il 15 marzo se non conquisteremo un nuovo modello di sviluppo ecosostenibile, rispettoso dell’uomo, della natura e dell’ambiente, fermando le grandi opere inutili, come il Tav.

La distruzione ambientale nei paesi più sfruttati dal sistema capitalistico si traduce anche in forti fenomeni migratori. Nel 2016, 24 milioni di persone sono fuggite da 118 paesi per mancanza di cibo, siccità, alluvioni, desertificazioni, inquinamento. Altri 7 milioni sono scappati da conflitti armati, guerre civili, violenze politiche, dittature. Il “noi e loro” non ci rende immuni dal disastro ambientale, né meno responsabili. Muri o porti chiusi non fermano l’immigrazione epocale.

Bisogna alzare lo sguardo sul futuro, ripensare modello economico e

assetto geopolitico, superare lo sfruttamento dell’uomo sull’uomo e il ricatto tra lavoro, salute e ambiente, costruendo un’alternativa radicale di sistema. La sfida è alta e tutta politica.

A quei giovani non servono promesse, ma sostegno intergenerazionale, risposte concrete, strumenti di analisi, luoghi di partecipazione alla vita sociale e politica. Loro sono il futuro e il cambiamento.

La Cgil deve guardare al vasto mondo dell’associazionismo e mantenere la sua autonomia di sindacato generale. Siamo stati protagonisti nelle piazze in difesa della Costituzione, per il lavoro, per la dignità delle persone, per la difesa del pianeta, contro le discriminazioni, la paura, la disumanità, gli xenofobi, gli omofobi e sessisti. Saremo in piazza anche a Verona contro la destra integralista, il revanscismo patriarcale, il decreto Pillon, l’attacco alla 194, le discriminazioni contro le persone lgbtq, l’attacco ai diritti civili. La Cgil è in campo per un futuro migliore, contro chi vuole il ritorno a un passato che pensavamo sepolto per sempre. ●

il corsivo



Piazza del Mercato Nuovo sembrava il suolo di Marte, deserto e desolato, nell’attesa dell’arrivo di un pugno di infervorati nostalgici di un ventennio che tanti lutti, dolori e tragedie ha arrecato non solo all’Italia ma a tanti paesi europei e africani. Solo la presenza del tempio della comunità buddista di Prato rendeva più sopportabile la scena. “La scelta di questa piazza per Fn non è stata casuale – ha osservato in proposito Davide Finizio, portavoce della comunità – qui c’è stato il capodanno cinese, qui ha sede il nostro tempio, davanti a noi tra qualche mese aprirà la moschea, e vicino c’è una chiesa.

Questa è la piazza della fratellanza e dell’integrazione, e a qualcuno tutto ciò forse dà fastidio”. Senza forse.

A poca distanza, in piazza delle Carceri, un’onda multicolore di donne e uomini di ogni età ed estrazione sociale occupava ogni spazio disponibile, finendo col sommergere lo striscione affisso a una cancellata, con l’appello via via reso invisibile ma sottoscritto idealmente da tutti i 6, 7mila presenti: “Stranieri, non lasciateci soli con i fascisti”. Il sindaco dem Matteo Biffoni non ha fatto fa sconti a chi ha permesso che 150 fascisti potessero manifestare nella sua città: “Lo viviamo come uno spregio enorme, Prato non se lo merita”. Ad ascoltarlo, sotto l’occhio

FASCISTI SU MARTE

attento e discreto della Cgil, tutti quelli che non dimenticano una lotta partigiana costata stragi di civili, e la morte di migliaia di ragazzi che avevano preso il fucile per riconquistare la libertà perduta. Si è cantato in coro, sommessamente, Bella Ciao, e si è alzato lo striscione “Saremo la prima goccia della tempesta” in ricordo del compagno Lorenzo ‘Orso’ Orsetti, che per la libertà di un popolo oppresso, contro tutti i fanatismi, ha dato la vita. Nel segno di un antifascismo da vivere ogni giorno, tenendo nel cuore le parole di Primo Levi: “Ricordate ciò che è stato”.

Riccardo Chiari



A Verona, per le DIFFERENZE E L'AUTODETERMINAZIONE

E' INDISPENSABILE CHE OGNI SINGOLO INDIVIDUO SI IMPEGNI PER DIFENDERE IL DIRITTO DI OGNUNO A POTERSI ESPRIMERE NELLE DIFFERENZE CHE CREANO VALORE, E CHE LA CGIL CONTINUI AD ESSERE IN PRIMA FILA IN QUESTA BATTAGLIA.

MASSIMO BALZARINI

Segreteria Cgil Lombardia

Il Congresso mondiale delle famiglie, organizzato a Verona da sigle pro life e anti-lgbtq+ (come Generazione Famiglia, Comitato Difendiamo i nostri figli, ProVita Onlus, CitizenGo), oltre ad associazioni cattoliche integraliste, ortodosse ed evangeliche, metterà in scena la promozione dei valori cristiani, la contrarietà all'aborto, la condanna dell'omosessualità, la battaglia contro la pornografia ed una visione restrittiva dei diritti e del ruolo della donna.

I dettagli sul programma e i nomi dei relatori svelano le posizioni retrograde e oltranziste espresse sui diritti civili e sulla famiglia, nella maggior parte dei casi con frasi esplicite e agghiaccianti. Pena di morte per gli omosessuali, sostiene la parlamentare ugandese Lucy Akello, secondo la quale l'omosessualità andrebbe perseguita con la pena di morte nel caso in cui sia "aggravata". L'aborto è paragonato a una pratica cannibale secondo Dmitri Smirnov, arciprete della chiesa ortodossa russa, noto per il suo no ai trans negli eserciti. Il presidente della Moldavia, Igor Dodon, ha affermato di non essere "il presidente dei gay, perché loro dovrebbero eleggere un loro presidente". Anche lui interverrà al Congresso di Verona.

Ancora: Alexey Komov, l'ambasciatore russo del World family congress presso l'Onu, riguardo agli atti di omofobia in crescita in Russia, ha dichiarato: "Trovo ridicolo parlare di omofobia, nel caso vi sarebbe semplice avversione verso certi stili di vita, tipici dei gay". E poi: "Per educare bene i propri figli e proteggerli da internet e media l'unica soluzione è l'homeschooling, cioè studiare a casa con i propri genitori, per passare ai bambini e ai ragazzi valori

sani e cristiani".

Brian Brown, presidente dell'International organization for the family, ha detto che "l'esercito è per la guerra, non per le erezioni", frase che si riferisce alla sua opposizione all'ingresso dei transessuali nell'esercito. È contro i matrimoni gay, e ha dichiarato che le "pulsioni omosessuali si possono riparare". Brown sostiene anche che gli aborti siano la principale causa di femminicidio nel mondo, poiché se le bambine potessero nascere "non verrebbero più uccise".

Katalin Novak, ministra della famiglia del governo ungherese di estrema destra guidato da Orban, ha varato una legge che esenta dal pagamento dell'imposta sul reddito le donne con almeno quattro figli: "Non vogliamo più migranti, ma più bambini ungheresi e in generale più bambini europei cristiani", ha spiegato la ministra che interverrà al Congresso.

Queste sono solo alcune delle parole d'ordine di chi prenderà la parola a Verona, e ci sarebbe da domandarsi a quali valori cristiani si riferiscano, e quale versione del Vangelo abbiano letto.

Tra i gruppi sostenitori e attivi nel Congresso mondiale delle famiglie vi è anche l'associazione americana Alliance Defending Freedom che, tra l'altro, ha sostenuto contenziosi a favore della criminalizzazione dei rapporti omosessuali tra adulti consenzienti. Secondo l'associazione americana Public Research Associates, le stesse campagne per la "famiglia naturale" del Congresso mondiale delle famiglie sono usate anche per promuovere leggi che criminalizzano l'aborto e l'omosessualità.

Numerose associazioni, e gruppi della società civile di tutta Italia, hanno detto: "Stiamo lavorando per rendere Verona, proprio in quei giorni, una città transfemminista: una città-comunità che si unisce contro l'odio e per i diritti delle donne, delle persone omosessuali e transessuali, di tutte e di tutti. Costruiamo insieme una città dove le differenze, l'inclusione, l'autodeterminazione e la solidarietà siano valori imprescindibili per una società laica e plurale".

Al presidente della Repubblica Sergio Mattarella è stato inviato un appello, ad oggi firmato da migliaia di sostenitori, affinché le istituzioni ritirino i patrocini concessi alla manifestazione. E' indispensabile che ogni singolo individuo, si impegni per difendere il diritto di ognuno a potersi esprimere nelle differenze che creano valore. Ed è indispensabile che la Cgil continui ad essere in prima fila in questa battaglia. ●



A Verona va in scena il Medioevo. MA NON STAREMO A GUARDARE

LA CONFERENZA DEL CONGRESSO MONDIALE DELLE FAMIGLIE SOSTIENE TESI CONTRARIE AI PRINCIPI FONDAMENTALI DI UGUAGLIANZA E DI NON DISCRIMINAZIONE GARANTITI DALLA NOSTRA COSTITUZIONE.

VILMA NICOLINI
Spi Cgil Torino

Si svolgerà a Verona, dal 29 al 31 marzo 2019, il Congresso mondiale delle famiglie (World Congress of Families) “per affermare, celebrare e difendere la famiglia naturale come sola unità stabile e fondamentale della società”. Il Congresso mondiale delle famiglie è una lobby di pressione statunitense cristiana, nata nel 1997, che si prefigge il compito di unificare molti gruppi a livello internazionale, con lo scopo di portare avanti istanze comuni di stampo conservatore, e sostiene una “cultura familiare basata sulla religione”. E’ stato anche definito “gruppo d’odio” dalle maggiori associazioni che si battono per i diritti umani.

Nella città dell’Arena si riuniranno diverse sigle pro life e anti-lgbtq, oltre ad associazioni cattoliche integraliste, ortodosse ed evangeliche, tutte unite dalla promozione dei valori cristiani, e da una visione restrittiva dei diritti e del ruolo della donna. All’iniziativa parteciperanno, tra gli altri, il ministro della famiglia Lorenzo Fontana, il ministro dell’interno Matteo Salvini e il senatore Simone Pillon, oltre al presidente della Regione Veneto, Luca Zaia, e al sindaco di Verona, Federico Sboarina, tutti esponenti della Lega. Ci saranno anche il ministro dell’istruzione Marco Bussetti, il presidente del parlamento europeo Antonio Tajani, e la presidente di Fratelli d’Italia Giorgia Meloni.

Dopo le proteste e le interrogazioni parlamentari, Palazzo Chigi ha revocato al summit il logo della presidenza del Consiglio dei ministri, ma restano tuttora il patrocinio del ministero della famiglia e della disabilità, della Regione Veneto, e della Provincia di Verona.

Davanti a questa deriva misogina e patriarcale non possiamo restare a guardare! Dobbiamo resistere e lottare contro la crescente ondata della destra radicale e integralista, che vorrebbe proporre modelli funzionali al silenzio, alla sottomissione, alla negazione della libertà femminile, un ritorno a tempi che pensavamo lontani.

Tanti sono i segnali che ci arrivano e ci devono met-

tere in allarme: dal ddl Pillon, all’attacco alla 194, alle continue discriminazioni e violenze sulle donne, alle sentenze ‘choc’ nei processi per stupro e per femmineicidio. Una democrazia cresce assieme ai diritti che garantisce. Più cittadini vengono tutelati, più si rafforzano le libertà collettive. Garantire diritti e uguaglianza significa rendere tutte e tutti noi più forti e sicuri, nel rispetto delle libertà fondamentali di ogni individuo.

Non dobbiamo dare nulla per scontato, tantomeno i diritti delle donne e i diritti civili, che sono una conquista recente. Dobbiamo proseguire nel cammino di crescita, conoscenza e uguaglianza che le donne che ci hanno preceduto ci hanno affidato, e che vogliamo trasmettere alle giovani generazioni.

Le femministe di “Non una di meno” stanno organizzando tre giorni di proteste, dibattiti, assemblee e spettacoli che si svolgeranno a Verona, negli stessi giorni del Congresso mondiale delle famiglie. E’ importante esserci perché questa conferenza è contraria ai principi fondamentali di uguaglianza e di non discriminazione garantiti dalla nostra Costituzione. Abbiamo ancora tanta strada da fare per conquistare il futuro, e per questo continueremo a lottare. ●



**Sinistra
indacale**

Periodico di Lavoro Società –
sinistra sindacale confederale CGIL

Numero 05/2019

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Giacinto Botti, Cesare Caiazza, Riccardo Chiari, Selly Kane, Andrea Montagni, Frida Nacinovich, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

Sanità lombarda: ARRESTI ECCELLENTI

IL CARCERE PER FORMIGONI È L'EPILOGO DELLE POLITICHE DI PRIVATIZZAZIONE DELLA SANITÀ. OCCORRE RIFINANZIARE IL SSN, E REALIZZARE UN PIANO STRAORDINARIO DI NUOVA OCCUPAZIONE NELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE.

LORELLA BRUSA
Fp Cgil nazionale

Quattro volte governatore della Lombardia, dal mese scorso Roberto Formigoni è in carcere per corruzione. Una storia personale e politica che si intreccia in modo indissolubile con la storia della sanità lombarda: a lui si deve la legge di riforma regionale 31/2007, che muove dal principio della sussidiarietà solidale per equiparare l'offerta sanitaria e socio sanitaria privata a quella pubblica. Offerte che in realtà pari non sono, per vincoli relativi al personale (dal reclutamento ai contratti di lavoro), ai bilanci, alle normative, ai finanziamenti.

Nei fatti, è stata assicurata agli imprenditori, in assenza di vincoli di programmazione, la possibilità di orientare le proprie attività verso prestazioni con rapporto favorevole tra rischio e remunerazione, lasciando al pubblico quelle meno redditizie, dall'emergenza-urgenza alla psichiatria.

"Liberi di scegliere", così recitava il famoso slogan utilizzato per promuovere la legge, e così è stato per i cittadini lombardi, che hanno usufruito (senza più autorizzazione preventiva) delle luccicanti cliniche private che si sono accreditate per l'occasione. Eppure a quel luccichio non sempre sono corrisposte appropriatezza e qualità delle prestazioni erogate.

Il libero mercato in sanità ha generato un'offerta artificiosamente aumentata e svincolata da ogni rilevazione epidemiologica della domanda e dei bisogni, nonché da una reale programmazione e governance pubblica. La scelta regionale di ridurre i controlli sulle strutture accreditate ha reso tutto più semplice. Così l'orrore del Galeazzi, Poggi Longostrevi, Brega Massone e la clinica Santa Rita, l'arresto dell'assessore regionale Mantovani, esprimono bene lo spirito del tempo: affari e guadagno a qualunque costo, anche sulla salute e sulla vita delle persone.

Va dato merito agli operatori della sanità, la vera ec-

cellenza, costretti a sacrifici nelle condizioni di lavoro, di diritti e nei salari, a fronte della corruzione presente nel sistema. Ma nonostante gli scandali, il principio (e gli interessi) che hanno mosso l'ex governatore Formigoni si sono affermati, anche nel sentire comune. Il modello lombardo esprime un cambio di paradigma attuato anche in altre Regioni, vero apripista per consistenti insediamenti privati in sanità. Un cambio di paradigma favorito dai tagli draconiani al finanziamento del Ssn, oggi sull'orlo dell'insostenibilità economica.

Mancano almeno dieci miliardi di euro per portare i finanziamenti in sanità a livelli pari alla media europea (dati Cergas Bocconi), e il blocco del turn over è parte delle politiche di contenimento della spesa sanitaria. Il personale infermieristico è meno della metà rispetto a quello della Germania, con un'età media superiore ai 50 anni. E ciò vale per larga parte dei professionisti sanitari, tecnici, amministrativi.



Il numero dei medici è ovunque insufficiente alle necessità, ma nel 2018 oltre 2.300 camici bianchi sono emigrati in paesi con condizioni remunerative migliori. I tempi di attesa, ormai insostenibili, costringono molti a ricorrere alle strutture private o per chi non se lo può permettere, a rinunciare alle cure. Non è un caso se aumentano i numeri di chi rinuncia ad

avere una diagnosi e a curarsi - e sono sempre di più - o di chi si orienta, magari con una copertura sanitaria integrativa, verso professionisti privati. Un settore in continua espansione.

Come ripartire? Rifinanziare il Ssn e realizzare in primo luogo un "piano straordinario di nuova occupazione, per poter garantire un'adeguata offerta di servizi ai cittadini". Servono almeno 600mila nuove assunzioni in tutta la Pubblica amministrazione per sostituire pensionamenti ordinari e "quota 100". È l'allarme della Fp Cgil nazionale, che lancia così la sua campagna di mobilitazione #AssunzioniSubito a difesa del lavoro e delle funzioni pubbliche.

In sanità servono contratti adeguati a superare il dumping contrattuale nella filiera pubblica e privata della prevenzione, cura e riabilitazione, a partire dal rinnovo del Ccnl della sanità privata, scaduto da 12 anni e dai fondi per il rinnovo dei Ccnl pubblici. Servono salari adeguati, perché in questo settore si vedono retribuzioni tra le più basse d'Europa. E resta sempre necessario ragionare di sanità integrativa, di come sottragga risorse al sistema pubblico e di come crei, ancora una volta, disuguaglianze. Quelle disuguaglianze che la Cgil non può smettere di contrastare, senza arrendersi. ●

Il progetto di salario minimo legale del M5S: UN DONO INSIDIOSO

SALVO LEONARDI

Fondazione Di Vittorio

Il recente ddl del M5S per un salario minimo legale porta al centro del dibattito italiano un tema già molto presente a livello internazionale. Le cause risiedono nell'aumento dei working poors e del lavoro precario, e nel diffuso indebolimento delle rappresentanze che negoziano il salario.

Per i sindacati, la lotta per un salario equo costituisce una ragion d'essere, per rendere il lavoro condizione effettiva di cittadinanza ed evitare la competizione distruttiva fra lavoratori. Lo strumento fondamentale è consistito nel fissare innanzitutto i livelli minimi della retribuzione, tramite contrattazione multi-datoriale oppure per legge. In Italia e in pochi altri paesi europei è prevalsa storicamente, e permane, la scelta in favore del metodo contrattuale.

Ora da varie parti viene rilevata l'insufficienza del solo metodo contrattuale, e si propone di adottare un salario minimo legale, come nella maggior parte dei paesi europei. Di tali proposte, quella presentata dal M5S, è di gran lunga la più interessante, per quanto non immune da alcuni dubbi e qualche rischio. Il ddl A.S 658/2018 mira ad inverare i principi costituzionali della giusta retribuzione (ex articolo 36), con riguardo a lavoratori subordinati e ai collaboratori etero-diretti, oggi con retribuzioni particolarmente basse.

A questo scopo, il trattamento economico complessivo non potrà essere inferiore a quello previsto dal Ccnl siglato dalle associazioni comparativamente più rappresentative, e comunque non inferiore a 9 euro all'ora, indicizzati, al lordo degli oneri contributivi e previdenziali. In caso di più Ccnl applicabili, o che non ve ne sia alcuno, si applicherà quello comparativamente più rappresentativo, in base al Testo unico del 2014.

L'articolato presenta dunque elementi apprezzabili, per finalità generali e talune soluzioni, nel contrasto ai contratti pirata e al dumping salariale. E' un progetto non ostile ai confederali, a dispetto del consueto livore antisindacale della propaganda M5S. Agire sull'articolo 39 è stato ritenuto troppo complicato, e si è ripiegato sull'articolo 36, con un erga omnes solo salariale, non sostitutivo della contrattazione. Una sfida su cui le parti sociali e i tecnici si stanno interrogando, al fine di vagliare potenzialità e insidie, eventualmente in grado di produrre effetti non voluti.

La controversia interpretativa riguarda alcuni

aspetti. A partire dalla platea: a chi si applicherà la legge? Sappiano che i nostri Ccnl coprono la quasi totalità del lavoro dipendente. E che per soci di cooperative, lavoratori in appalti pubblici, distaccati e percettori di voucher, si estendono già per legge i minimi del Ccnl più rappresentativi. Potrebbe interessare i lavoretti della gig economy, ma non prima di averne qualificato per legge la subordinazione, essendo altrimenti impraticabile un compenso su base oraria.

Poi i 9 euro orari. E' tanto, è poco? Cosa ricomprende? Può preludere a una fuga dai Ccnl? Può apparire tanto se lo si rapporta al solo dato nominale orario, spesso sconosciuto alle stesse categorie (che ragionano su base mensile), e nella cornice europea, dove solo paesi molto più ricchi e omogenei di noi superano quella soglia. E' poco se, come si desume, esclude le quote rateizzate di 13/a e Tfr, e le altre voci che compongono il trattamento economico complessivo. Ci chiediamo se, oltre a stabilire una meritoria inderogabilità al ribasso, quella soglia – più bassa della maggior parte dei Ccnl – possa indurre i datori ad optarvi, uscendo dai contratti. Un rischio che dovrebbe venire scongiurato dalla clausola di ul-trattività (articolo 4.2), anche in caso di scadenza o disdetta.

Ancora, c'è il tema della rappresentatività comparativamente maggiore: questo meritorio richiamo, allo stato attuale, è forse il principale vulnus dell'intero impianto. Il primo riferimento (articolo 2) va ad una legge del 1986 sul Cnel, che ha però selezionato ben 48 associazioni, ed è dunque insufficientemente selettiva. Poi si cita il Tu del 2014, che nessuno è riuscito finora a mettere in atto, neppure chi lo siglò. Riguarda le realtà di Confindustria, le meno insidiate dal dumping, laddove associazioni datoriali ben più a rischio (commercio, pmi, artigianato) avevano adottato modifiche sulla ponderazione della rappresentatività: più associativa che elettiva, vista l'assenza di Rsu. Numero e perimetro dei Ccnl, insieme a una legge che recepisca gli accordi sulla rappresentanza, ci paiono un passaggio propedeutico necessario.

Oggi in Italia, ma non solo, esiste una grave questione salariale. Le cause sono molteplici, ma non porrei in cima la strumentazione per la definizione dei minimi. Pesano immensamente di più i dualismi territoriali, la precarietà, la finta autonomia, i part-time ridottissimi, la mancanza di ispezioni, il sistema di calcolo dei rinnovi nazionali, il carico fiscale. Le scelte della Cgil – il Piano per il lavoro, la Carta universale dei diritti, la contrattazione inclusiva - vanno nella giusta direzione. ●

Torino, 21 marzo: CORTEO ANTIRAZZISTA

PER IL QUARTO ANNO CONSECUTIVO, IL 21 MARZO TORINO HA CELEBRATO LA GIORNATA INTERNAZIONALE CONTRO LE DISCRIMINAZIONI RAZZIALI CON UN PARTECIPATO CORTEO CITTADINO.

ELENA PETROSINO
Segreteria Cgil Torino

In questi anni donne e uomini si sono mobilitati per rivendicare diritti e uguaglianza nei luoghi di lavoro e nei territori, con l'idea di contrastare ogni forma di intolleranza, discriminazione e disuguaglianza. A Torino un comitato molto ampio di associazioni, organizzazioni sindacali confederali, cittadine e cittadini, tra il 2017 e il 2018 ha ripreso la lunga battaglia affinché, anche nel nostro paese, venisse approvata una legge che riconoscesse la cittadinanza e i diritti a bambini e bambine, ragazze e ragazzi nati e cresciuti in Italia.

Purtroppo, nonostante la forte mobilitazione a Torino e in tutta Italia, la legislatura si è chiusa senza che il disegno di legge sia stato posto in votazione, rinviando a un futuro non a portata di mano il riconoscimento dei diritti di cittadinanza per quasi un milione di cittadine e cittadini, già italiani nella sostanza.

Le forze politiche, l'attuale governo in primis, ma anche alcune forze sociali e culturali, hanno continuato a strumentalizzare il fenomeno delle migrazioni e delle disuguaglianze, per trasformare in colpevoli le vittime delle guerre e dello sfruttamento economico e ambientale. Anche gli altri Stati dell'Unione europea, ma non solo, preferiscono proteggere le frontiere e le merci e non le persone, voltandosi dall'altra parte di fronte alle contraddizioni del Mediterraneo, storicamente crocevia di culture, diventato oramai un cimitero senza nomi.

Oggi la consapevolezza delle persone è ancora sotto attacco. La falsa sicurezza dei cittadini viene costruita sulla pelle delle persone, soprattutto quelle migranti, portandoci dalla legge Bossi-Fini, sempre in vigore, a quella Minniti, per arrivare allo scempio della legge Salvini e alla gestione del fenomeno da parte di questo governo. Non si affrontano le criticità e le forti disuguaglianze che permangono e si accentuano in gran parte del mondo, ma si preferisce continuare in una narrazione confusa e fuorviante che sovrappone strumentalmente le migrazioni, la sicurezza delle frontiere e dei cittadini.

Così per il quarto anno consecutivo, pacificamente e con l'immensa speranza che una società migliore è

possibile, Torino ha celebrato la giornata internazionale contro le discriminazioni razziali con un corteo cittadino mercoledì 21 marzo. Per la prima volta la manifestazione è stata patrocinata dal Comune di Torino e dalla Regione Piemonte. Siamo scesi in piazza pacificamente e con le nostre parole d'ordine: democrazia, libertà, Costituzione, antifascismo e antirazzismo.

Nel 1966, infatti, l'Assemblea generale dell'Onu istituì la Giornata internazionale per l'eliminazione della discriminazione razziale, in ricordo del grave fatto di sangue del 21 marzo 1960, quando a Sharpeville, in Sud Africa, la polizia aprì il fuoco su una manifestazione pacifica contro il regime di apartheid allora vigente, uccidendo 69 persone.

Pensiamo sia ancora più importante oggi essere collettivamente e pacificamente nelle piazze delle nostre città e prendere parola, poiché in Italia si continuano a verificare episodi di intolleranza, discriminazione e razzismo in molti contesti della società. Come ci insegna la storia, infatti, l'odio genera odio. La tragedia di qualche giorno fa in Nuova Zelanda non è che il frutto del clima che sta vivendo anche l'Europa. E' per questo motivo che il corteo è promosso non solo dalle associazioni, comunità, organizzazioni sindacali confederali che storicamente animano le iniziative cittadine sui temi delle migrazioni e dell'antirazzismo, ma anche dalle associazioni antifasciste, studentesche, femministe e lgbtqi. Tutte le soggettività che saranno nuovamente a Verona il 30 marzo, per opporsi a un'idea di società patriarcale, misogina, razzista e omotransfobica.



STOP RAZZISMO

In marcia per il clima. #Siamo ancora in tempo

**LA MOBILITAZIONE CONTINUA.
IL 23 MARZO A ROMA LA "MARCIA
PER IL CLIMA E CONTRO LE GRANDI
OPERE INUTILI".**

MONICA DI SISTO

Quando Roma non cambia idea e prassi su grandi opere e zone d'emergenza ambientale, le comunità impattate vengono a Roma. Sabato 23 marzo arriveranno, da piazza della Repubblica fino al cuore delle istituzioni nazionali, dalla Val di Susa a Bussi, da Sulmona a Taranto, da Venezia al Gran Sasso, con i comitati contro le Trivelle e la Tap, le campagne come Stop Ttip/Ceta Italia che si battono contro i trattati commerciali che li finanziano, con i movimenti, associazioni, reti e singoli che da anni si battono contro le grandi opere inutili ed imposte, l'economia estrattiva, l'inquinamento delle acque e dell'aria. Tutti insieme nella grande mobilitazione globale contro i cambiamenti climatici e per la salvaguardia del pianeta.

“Il modello di sviluppo legato alle grandi opere non è solo sinonimo di spreco di risorse pubbliche, di corruzione, di danni alla salute, di devastazione e saccheggio dei nostri territori e dei nostri diritti, ma è l'incarnazione di un modello di sviluppo che ci sta portando sul baratro della catastrofe ecologica”, sottolineano i promotori della marcia. “Il cambiamento climatico è uscito dai libri e dai documentari ed è venuto a bussare direttamente alla nostra porta di casa e in modo drammatico. La mancanza di manutenzione delle infrastrutture, la corruzione, le energie fossili e la cementificazione selvaggia seminano morti e feriti a ogni temporale, a ogni ondata di maltempo, a ogni terremoto”.

La critica all'esecutivo in carica, colpevole secondo i comitati e le campagne di un atteggiamento non coerente nel merito di queste importanti vertenze, è netta. “Il cosiddetto governo del cambiamento, in continuità con i precedenti, non cambia in nulla un modello economico predatorio, fatto per far arricchire i pochi e condannare il restante alla mera sopravvivenza. Si continuano a scaricare non solo le conseguenze ma anche i costi della crisi ecologica sulle persone”, spiegano nella piattaforma che lancia la mobilitazione.

Ancora: “La responsabilità di rispondere al cambiamento climatico è collettiva ed interroga i comportamenti di ognuno di noi, ma siamo convinti che i costi della transizione economica debbano ricadere soprattutto sulle spalle delle grandi aziende che in questi anni si sono



arricchite a discapito della collettività, dei beni comuni, della salute dei cittadini. E' giunto il momento di capire di cosa il nostro paese e il pianeta hanno davvero bisogno, e operare concretamente per cambiare, il tempo sta per finire”.

Per la campagna Stop Ttip/Ceta l'adesione è particolarmente importante, anche perché il governo italiano nello stesso weekend, in occasione dell'incontro del Consiglio europeo, potrebbe concedere alla Commissione europea il mandato di negoziare con Donald Trump una nuova versione del Trattato transatlantico di liberalizzazione degli scambi e degli investimenti, che ancor prima di entrare in vigore ha causato danni ambientali. Nella pagina web in cui indica i principali successi dell'accordo informale Junker-Trump dello scorso luglio, la Commissione europea elenca la crescita del 112% delle importazioni europee dagli Usa di soia ogm, per gli allevamenti intensivi di bestiame e il biodiesel, e la crescita dell'arrivo di gas liquido Usa in Europa, per lo più ottenuto con la super-inquinante tecnica del fracking.

Sono fattori estremamente dannosi per la stabilità climatica, come ammette la stessa Commissione Ue, che in altri documenti denuncia come il biodiesel prodotto con la soia sia ben due volte più inquinante del vecchio diesel da fonti fossili.

“Dal risanamento e dalla riconversione ecologica si creano il triplo dei posti di lavoro rispetto alle attività legate ai fossili e alla privatizzazione dei servizi e dei beni comuni come l'acqua – ricorda la piattaforma della marcia del #23marzo - facciamo pesare la nostra indignazione, partecipiamo ed organizziamoci. Facciamo rete, organizziamo le nostre intelligenze e costruiamo dal basso la nostra economia, la solidarietà sociale, diamo un futuro degno alle nostre comunità e alla nostra vita”. ●

FRIDAYFORFUTURE, un'occasione per il sindacato

FEDERICO ANTONELLI
Filcams Cgil Milano

Venerdì 15 Marzo il “Fridayforfuture” ha coinvolto centinaia di migliaia di ragazze e ragazzi in ogni parte del mondo. L'iniziativa è stata capace di portare nelle strade e nelle piazze una generazione che mai, prima di questa occasione, aveva fatto sentire la propria voce su un tema politico e sociale di tale rilevanza. Il futuro ambientale del mondo consegnato al dibattito da una giovanissima ragazza svedese, a cui la sua generazione ha deciso dare appoggio incondizionato.

La novità dettata dall'età dei promotori e manifestanti è la nota più rilevante di tutta l'iniziativa. La voglia di protagonismo di questa generazione ha provocato reazioni diverse: dall'opinione paternalistica che li giudica come bambini in ricreazione scolastica, ad atteggiamenti snobistici che giudicano gli slogan e gli argomenti del movimento ingenui e dotati di scarsa consapevolezza o approfondimento.

Forse il mondo di noi adulti non è pronto a sentirsi messo in discussione dai nostri figli? Forse il mondo degli adulti non vuole sentirsi messo in discussione di fronte alla responsabilità di quel che sta accadendo al nostro pianeta? Forse il mondo degli adulti crede che con playstation e cellulari una generazione intera debba restare inerte, e apparentemente soddisfatta della propria vita?

La manifestazione ci dice che non può e non sarà così. Il tema dell'ambiente sta a cuore ad una generazione che non accetta di crescere in un mondo malato destinato alla morte. E con questa idea mette in discussione il modello di sviluppo e dei consumi che la società attuale ha imposto.

Una reazione inaspettata e commovente che può aprire a prospettive diverse per noi che operiamo per il bene collettivo, per chi crede che l'uomo sia al centro del progetto di società futura. Questi ragazzi ci provocano in maniera gentile e colorata, ma decisa. E se questa protesta nasce con le mille ingenuità dei loro diciotto anni, dobbiamo accettare questi argomenti come reali. Su questo è necessario confrontarci e creare il dialogo che non disperda questa protesta. Un dialogo difficile e necessario. Troppe volte in passato le proteste “generazionali” si sono limitate a fenomeni transitori senza eredità.

Nelle piazze insieme ai giovani

erano presenti anche genitori, insegnanti e militanti che hanno respirato l'aria della protesta, fatta con modalità diverse. Queste persone sono coloro che possono accettare la sfida e lavorare insieme ai ragazzi, da pari, includendoli nel dibattito facendolo proprio, e accettando lo scambio di energia. Se si riuscirà a fare questo - oggi che il rancore e la rabbia, muta e repressa ma molto aggressiva, sono i soli tratti che la destra vuole imporre, e che noi troppo spesso non riusciamo a contrastare efficacemente - allora una vera e grande speranza potrà accompagnare le prossime mosse.

Per il movimento sindacale questa battaglia, dell'ambiente e del futuro del pianeta, rappresenta un elemento centrale delle nostre elaborazioni. Si parla di modello di sviluppo; oggi ripensare a un modello di sviluppo connesso con la salvaguardia dell'ambiente non è procrastinabile ma è anche estremamente complesso. Come coniugare alcune contraddizioni storiche fra produzione e ambiente? Basterà creare un progetto di sviluppo ambientale ecosostenibile, per creare il lavoro di cui in molti parlano?

Ancora, la produzione alimentare e l'industria agricola in che maniera dovranno in futuro adeguare i propri standard. E questi standard potranno rispondere all'esigenza di alimenti disponibili a costi accessibili a tutti? Per certe determinate scelte incideranno sui meccanismi del consumo. Oggi pensare di togliere l'energia dalle mani delle persone sembra impossibile. Mobilità e comunicazioni, i due argomenti più sulla bocca di tutti.

Noi della Filcams siamo coinvolti in pieno in queste discussioni, anche come categoria e come settori produttivi. Le città e le strutture urbane che le compongono sono oggetto di attenzione. In quale direzione svilupparle? Oggi i centri commerciali e i grandi assembramenti, e condomini di uffici dove ubicare le aziende dei servizi, sono sempre più diffusi e invasivi nel tessuto urbano. Un modello che rende attrattiva la metropoli, svuotando i centri urbani più piccoli e creando centri di consumo energetico non più gestibili.

Per noi il “Fridayforfuture” deve e può rappresentare quindi un gancio importante. Il gancio del dialogo con le nuove generazioni. Non si può fallire e disperdere la loro voglia di protagonismo, investimento anche per il futuro del movimento sindacale. Il gancio a come organizzare una lotta coerente e sempre più internazionale e globale, che sappia trovare gli slogan con cui unire generazioni e lavoratori e cittadini in una nuova consapevolezza sociale e ambientale. ●



SIRTI, uniti nella lotta contro 833 licenziamenti

FRIDA NACINOVICH

Appena passata, ha già fatto storia. La 'settimana della lotta' dei lavoratori Sirti ha percorso l'intera penisola, da Catania fino alla sede principale dell'azienda a Milano, passando per Bari, Roma e Treviso, come un'onda del mare, che cresce man mano che si avvicina alla spiaggia. Cinque manifestazioni per respingere 833 licenziamenti - un numero enorme, pari al 23% dei 3.692 addetti - in una realtà produttiva che fa parte a pieno titolo della migliore tradizione industriale italiana.

Specializzata nella progettazione, realizzazione e manutenzione delle reti di telecomunicazione in rame e fibra ottica, Sirti fu fondata da Bruni Tedeschi e Pirelli nel 1921. Gli esuberi annunciati il 14 febbraio scorso - un San Valentino senza amore per il lavoro - riguardano ogni reparto, nessuno è escluso. Una doccia gelata, piovuta addosso ai lavoratori dei 30 siti industriali della società, controllata dall'agosto 2016 dal fondo d'investimento statunitense Kkr/Pillarston-Italy.

"Siamo di fronte ad una politica di appalti al ribasso - spiega Mauro Vagnozzi - che ha penalizzato le realtà strutturate, rispettose delle regole e della sicurezza sul lavoro, a vantaggio di piccole imprese improvvisate. Sirti ha fatto un uso massiccio di subappalti, sostenendo che era l'unico modo per abbattere i costi e conseguire margine economico sufficiente. Il risultato è sotto gli occhi di tutti, dopo i subappalti sono arrivati anche i licenziamenti".

Il combattivo Vagnozzi, delegato romano della Rsu Sirti, iscritto alla Fiom Cgil, nella 'settimana della lotta' si è fatto sentire, forte e chiaro. "Non vogliono lavoratori, vogliono schiavi del terzo millennio. Si manda via chi ha conquistato diritti e tutele che dovrebbero essere per tutti, e si assume chi è ricattato dal gobs act". Giovani e sempreverdi uniti nella lotta, come nei film di Ken Loach.

Dalla sua Vagnozzi ha l'esperienza, di lavoro e di vertenze. "Sono entrato in Sirti nel lontano 1987. Guardando alla nostra storia si potrebbe scriverne una parallela, che racconta le fallimentari politiche industriali italiane degli ultimi trent'anni". Comprese quelle delle

telecomunicazioni, originate dallo sciagurato progetto di 'liberalizzazione' della vecchia Sip, nel '96-'97, diventata Telecom e poi contesa, a debito, da questo o quel gruppo di potere. "Subito dopo, all'alba di questo secolo, c'è stata la sbornia delle delocalizzazioni - aggiunge Vagnozzi - ma una rete telefonica non si può certo delocalizzare. Allora per tagliare sul costo del lavoro si sono inventati i subappalti. Dal governo Craxi in poi, Sirti ha utilizzato tutti gli ammortizzatori sociali possibili immaginabili. Abbiamo fatto talmente tante proteste che quasi non le ricordo tutte. Nel 2009 bloccammo via del Muro Torto, sotto la sede di Telecom Italia, mandando in tilt il traffico di Roma. Ti faccio un altro esempio: nel novembre 2016, a Perugia, riuscimmo a respingere i sabati in straordinario obbligatori con la nostra lotta, richiesti ai lavoratori in missione di lunga trasferta, che di fatto venivano 'sequestrati' all'interno dei cantieri a 600 km da casa. Abbiamo anche scioperato, per sostenere le lotte dei giovani precari di Sirti, che per ovvi motivi erano in difficoltà a incrociare le braccia. A loro dicevamo di mettersi in ferie per evitare il licenziamento, anche se avrebbero voluto manifestare. Pensavamo noi a farci sentire con l'azienda". Solidarietà operaia.

In questa dura vertenza, per il momento, il management di Sirti ha sentito poche ragioni: 250 esuberi in Lombardia, 150 in Campania, 100 in Puglia, oltre 130 nel centro Italia e in Sardegna, un centinaio nel Triveneto, Emilia Romagna e Marche, un altro centinaio fra Calabria e Sicilia. "A questo punto - osserva Vagnozzi - proprio non si capisce quali siano le straordinarie capacità gestionali del fondo di investimento statunitense, arrivato due anni fa sul ponte di comando con la fanfara e la benedizione dell'allora premier Renzi".

L'azienda è strutturata in quattro comparti: il settore trasporti su rotaia, il settore energia, il settore dell'I.T. e quello delle Telco Operation (manifatturiero tradizionale, il più colpito dai licenziamenti). Vagnozzi è un 'giuntista', si occupa di cavi a fibra ottica. "Dicono che costiamo troppo. Ci paragonano a dei chirurghi. E cercano di metterci in competizione con giovani operai delle ditte in subappalto, che non hanno diritti contrattuali, sono retribuiti con mesi di ritardo, lavorano in condizioni di totale insicurezza, senza un minimo dispositivo di protezione individuale come le scarpe antinfortunistiche e i guanti, che ogni azienda dovrebbe fornire. Ne ho incontrati molti in questi anni: a un operaio che stava facendo il ripristino dell'asfalto senza guanti, regalai i miei. Il benessere ci divide, le difficoltà e le lotte ci uniscono. Nell'ultimo confronto Sirti si è detta molto colpita dalla nostra mobilitazione e disponibile a cercare una soluzione condivisa - conclude Vagnozzi - ma per noi la parola d'ordine è, e resterà: esuberi zero! Non uno di meno".



BELLA CIAO

CESARE CAIAZZA

Cgil nazionale

Nella notte del 20 marzo scorso è venuta a mancare la compagna Tina Costa, staffetta partigiana, vice presidente dell'Anpi provinciale di Roma.

Ho parlato al telefono l'ultima volta con Tina verso la fine di novembre, quando – venuta a conoscenza della prematura scomparsa di mio figlio Giovanni – mi ha chiamato per parteciparmi il suo personale dolore, cordoglio e vicinanza. Ricordo alcune delle sue parole: “Non posso dirti niente di fronte ad una tale innaturale tragedia, se non che di qualsiasi cosa tu abbia bisogno puoi contare su di me”. Solo adesso ho saputo che, quando ci siamo parlati, aveva da poco appreso di avere un tumore, e che le sue condizioni di salute stavano progressivamente peggiorando. Di questo nella telefonata non mi ha fatto cenno. Anzi, malgrado il grave male che la stava affliggendo, ha voluto dirmi, con grande generosità, “conta su di me per qualsiasi cosa”.

È un episodio che emblematicamente racconta chi fosse Tina Costa: una compagna, una donna, un'amica straordinaria, altruista, sempre volta all'aiuto e alla solidarietà verso il prossimo, ribelle e combattiva, indomita - fino agli ultimi giorni della sua vita - nel voler lottare per una società e un mondo migliori.

Tra la fine del 2016 e i primi mesi del 2017 ci siamo frequentati moltissimo. Ha voluto partecipare a tutte le iniziative di presentazione del libro scritto da me e dalla mia compagna Sara, per il quale aveva scritto una autorevole e bellissima prefazione. Ne ripropongo alcuni passaggi che raccontano la vita, i valori, le lotte e gli ideali di Tina: “Mi è capitato molto spesso - nel corso della mia vita, legata in maniera indissolubile alla militanza politica, alla lotta contro la dittatura e il fascismo, per la libertà e la democrazia, per una società ed un mondo migliori e più giusti – di rimbrottare compagne e compagni che, rispetto alle avversità del momento, alle difficoltà, ai problemi, agli insuccessi, si lasciano andare verso la rassegnazione, verso forme di depressione e scoramento”.

“Ho sempre detto loro – continua Tina - adattando e riproponendo una celebre frase, che non è importante se si cade e come si cade, ma quello che conta e che fa la differenza è la forza di rialzarsi, come ci si rialza e per fare cosa una volta che si è nuovamente in piedi... Tante volte sono stata coinvolta in cadute collettive e rovinose nel corso della mia vita! Se abbiamo avuto la capacità, la forza, la tenacia, l'orgoglio e l'eroismo di “rialzarci” attraverso la Resistenza e la Lotta di Liberazione, sconfiggendo il fascismo e il nazismo, se abbiamo saputo rimanere in piedi successivamente rispetto ai rurgiti neo-fascisti, agli attacchi antidemocratici e contro i lavoratori di Tambroni e Scelba, se abbiamo sconfitto la strategia della tensione, i tentativi di golpe, il terrori-



simo: anche oggi, malgrado le tante difficoltà e problemi, possiamo e dobbiamo non arrenderci, possiamo e dobbiamo non rassegnarci, avere la forza di rialzarsi e riprendere con tenacia la lotta per il cambiamento, per un futuro migliore”.

Non basta certo questo ricordo per elencare le lotte delle quali – per tanti decenni – Tina è stata promotrice e protagonista: i ruoli ricoperti nel Pci e nelle istituzioni territoriali; la passione e l'impegno politico e sociale che ha continuato ad esprimere fino agli ultimi giorni della sua vita, come militante di sinistra e dirigente dell'Anpi. Il modo migliore per ricordarla è quello di riproporre alcune frasi dell'articolo che ha scritto, in occasione del 25 aprile 2018, proprio per il nostro periodico.

Eccolo: “Occorreva reagire contro chi in quel momento stava occupando l'Italia e contro chi ci aveva tolto la libertà. La nostra grande forza era nella consapevolezza di non essere soli, di essere in tanti a lottare per un futuro migliore. Quella forza ci ha consentito di scrivere la straordinaria pagina della Resistenza che meriterebbe e necessiterebbe di essere più approfonditamente e dettagliatamente trattata negli insegnamenti scolastici, per la formazione dei ragazzi ai quali, ogni volta che me ne viene data l'opportunità, dico: studiate, studiate e studiate, perché è con la cultura che ci si oppone ai regimi e alla soppressione delle nostre libertà. (...) E tutti noi siamo partigiani, anche oggi, nel momento in cui decidiamo di ribellarci alle ingiustizie che continuano, copiosamente, ad interessare il nostro paese, l'Europa e l'intero mondo. Dico questo ai ragazzi, ai giovani, perché penso che nell'attuale fase sociale e politica vi è un grande bisogno di una nuova leva di “partigiani” capace di contrastare le pericolose derive che stanno intervenendo sia nello scenario internazionale che nel nostro paese....”.

RICORDO

Lorenzo Orsetti e Giovanni Asperti

ANDREA MONTAGNI

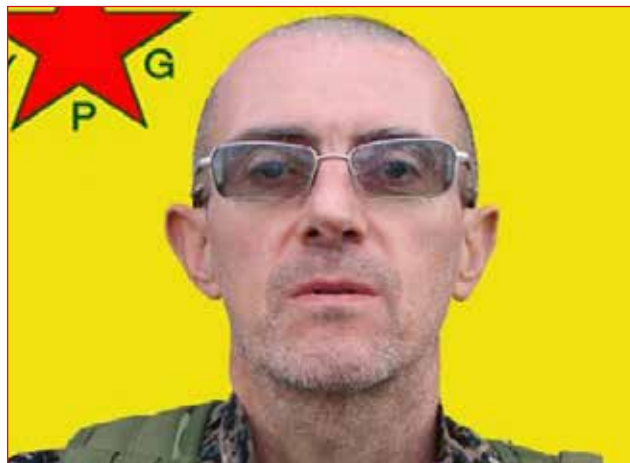
Filcams Cgil nazionale

Lorenzo Orsetti “Orso”, per i suoi amici e compagni italiani di Firenze, “Teko er (Colui che lotta)” per i compagni delle Forze democratiche siriane e della Brigata internazionalista delle Ypg, è caduto in combattimento durante la liberazione di al-Bagouz. Aveva 33 anni. Per arruolarsi volontario internazionalista nelle Ypg aveva lasciato oltre un anno fa la sua casa e il lavoro nel settore della ristorazione.

Non è mia intenzione scrivere un articolo celebrativo. Spero di riuscirci. Orso non è il primo italiano caduto in Siria. Prima di lui il 7 dicembre è morto, in un incidente, Giovanni Asperti, 53 anni. Era un tecnico dell’Eni, specializzato nella bonifica e dismissione degli impianti petroliferi.

Orso e Giovanni non erano e non sono gli unici italiani ad aver raggiunto la Siria per combattere in difesa della rivoluzione e contro i fascisti religiosi di Al Qaeda e di Daesh. Altri italiani li hanno preceduti (fra essi Karim Franceschi, il più noto e il primo di cui, in questo numero di “Sinistra sindacale”, ripubblichiamo un’intervista rilasciata a Sergio Sinigaglia per “Reds”). Karim Franceschi è rientrato dopo aver partecipato alla liberazione di Raqqa ed essere stato gravemente ferito. Come sono rientrati Luiseddu Caria, sardo, Paolo Andolina, Davide Grasso, Fabrizio Maniero e Maria Edgarda Marcucci torinesi, e altri più o meno noti. Altri ancora, uomini e donne, sono là a combattere.

Ho citato Luiseddu e gli altri perché sono stati “attenzione”, al rientro in Italia, da solerti magistrati e dalle questure, su evidente indicazione del ministero degli interni. Si è cercato di processare Caria come “merce-



nario”, insieme ad altri due compagni sardi. Mentre per gli altri (ed anche per Caria, successivamente) si sta cercando di imporre la “sorveglianza speciale” – quello che una volta era il confino – in quanto “potenziali terroristi”. Il 25 marzo si terrà l’udienza per il gruppo torinese.

Abbiamo letto in questi giorni articoli ed editoriali in ricordo di Orso, la cui morte ha colpito più di quella di Asperti, vuoi per la giovane età, vuoi per la composta dignità del padre e della madre che hanno rivendicato con dolore e orgoglio la scelta del figlio. Vuoi per il fatto che Orso aveva la tessera onoraria dell’Anpi, riconosciutagli proprio per la sua scelta di combattente.

Anche io vorrei tributargli il mio omaggio, a nome anche delle compagni e dei compagni della sinistra sindacale Cgil. E vorrei farlo sottolineando la coerenza politica e ideale della sua scelta di vita e di lotta. Orso era un compagno anarchico, come anarchici sono tanti altri compagni italiani, tedeschi, spagnoli, turchi, inglesi, e di altri paesi, che hanno scelto di combattere in Rojava per difendere un modello sociale, il “confederalismo” democratico, che è la cosa più simile che sia esistita (dopo la Comune) al modello di società che gli anarchici collettivisti propugnano (una società autogestita senza stato organizzato), così come altri sono marxisti-leninisti o maoisti, perché si riconoscono nella storia e nel percorso del Pkk o in partiti legati internazionalmente tra loro, e altri ancora vengono dai percorsi di solidarietà nati all’interno dei centri sociali.

Sono spinti non soltanto dalla necessità di reagire alla violenza barbarica degli attentati che colpiscono anche l’Occidente come a New York, a Londra, a Madrid, a Parigi, a Bruxelles, ma dall’idea che chi alza muri e affoga la gente in mare, la richiude nei lager libici e turchi, o li fa morire di fame sulle montagne dei Balcani o sulle Alpi, è lo stesso nemico che arma e motiva gli eserciti del califfato e gli attentatori in casa nostra.

Quale che sia la nostra opinione sulle loro posizioni, essi si muovono nell’alveo di un impegno internazionalista di lotta per un mondo migliore, di libertà e uguaglianza, universalmente proponibile. ●



La PACE in assemblea

A BOLOGNA UNA PARTECIPATA ASSEMBLEA NAZIONALE DELLA RETE DELLA PACE.

SERGIO BASSOLI
Cgil nazionale



Chi ha avuto modo di partecipare all'assemblea della Rete della Pace, a Bologna, il 9 e 10 marzo scorsi, può confermare che il movimento per la pace e per il disarmo è vivo, diffuso e presente in ogni città del territorio nazionale, protagonista di iniziative e mobilitazioni per la promozione dei diritti, delle libertà, dell'accoglienza e dell'agire solidale, condizioni e pratiche alla base della pace. Presenti all'assemblea le principali realtà associative italiane: Arci, Acli, Cgil, Legambiente, Anpi, Agesci, Associazione per la Pace, Rete italiana Disarmo, e oltre sessanta realtà associative e comitati locali.

Le tre domande su cui si sono svolti i dibattiti delle tre plenarie - cosa significa oggi essere costruttori di pace; come valorizzare il lavoro dei comitati locali in una dimensione di rete nazionale; come costruire una strategia d'azione nazionale unitaria, unendo le diverse piattaforme, risorse e competenze, per avere un maggiore risultato ed impatto mediatico e politico - sono state affrontate con molta passione e lucidità da parte di tutte le persone che sono intervenute.

In molti interventi si è evocato il bisogno di unità, di un maggiore agire politico, di ridurre la distanza e l'interscambio tra generazioni, riconnettendo i giovani alla cultura della pace, della nonviolenza, dei diritti umani, e dei valori che rappresenta la nostra Costituzione.

L'analisi prevalsa nel dibattito è la drammaticità della fase storica che stiamo attraversando, considerata come una vera e propria crisi di sistema e culturale, dominata da politiche economiche neoliberali che hanno prodotto una disuguaglianza globale senza precedenti, dove "la tribù bianca ha sempre più bisogno di armi per proteggersi". Le democrazie, i diritti e le libertà sono sotto attacco. I governi nazionali, sempre più dipendenti dalle grandi corporation e da chi gestisce i big data, sono impotenti, e fomentano odio, paura e violenza, individuando nemici (migranti) e chiudendosi dentro spinte identitarie, xenofobe e razziste.

C'è, inoltre, una forte preoccupazione per la prossima scadenza elettorale europea di maggio. L'ipotesi di un'ascesa dei movimenti sovranisti e xenofobi è una ulteriore minaccia alla politica di pace europea, che deve riprendere lo spirito e gli obiettivi del progetto politico europeo originale, contro le guerre e a sostegno della pace e la convivenza tra i popoli.

Dal dibattito è emerso il bisogno di essere più attenti alla dimensione europea ed internazionale, per costruire alleanze e lotte comuni, a partire dall'ultima iniziativa promossa dai giovani per la difesa dell'ambiente, gli studenti americani contro le armi, le proteste delle donne nei paesi arabi e in Iran.

E' stato anche toccato un tema tabù: la questione della Nato e delle basi militari statunitensi in Italia e in Europa. Una Europa politica, e con un proprio sistema di difesa, avrebbe ancora bisogno di una Nato? E' un quesito che merita un dibattito e una riflessione a parte e profonda, consapevoli della delicatezza del tema, ma che deve essere affrontato se si vuole parlare di pace, di integrazione, e di progetto europeo.

A fronte di questo quadro preoccupante, esistono comunque risposte che confermano l'esistenza di un'altra società, civile, solidale, non disposta a rinunciare ai principi e ai valori universali della pace e della convivenza. La grande manifestazione di Milano "Prima le persone" del 2 marzo scorso, la giornata mondiale per la difesa del clima promossa dai giovani, le manifestazioni dei sindacati, le mille iniziative di solidarietà sparse nel territorio, sono solo alcuni esempi che ci indicano la strada e i compagni di viaggio.

Se l'obiettivo dell'assemblea era quello di individuare un comune denominatore per costruire un percorso unitario, il risultato è stato raggiunto. La proposta di lavoro approvata prevede il rilancio delle campagne nazionali che sono già in corso: la proposta di legge per la difesa civile; la richiesta di ratifica del trattato per la messa al bando delle armi nucleari; il "no" all'acquisto dei cacciabombardieri F35; la sospensione della vendita di bombe all'Arabia Saudita, e l'impegno per un piano di riconversione della fabbrica Rwm di Domusnovas.

E' stata anche approvata l'organizzazione di un appuntamento nazionale per il prossimo autunno, con finalità costitutive, convocando tutti i soggetti del variegato arcipelago della società civile che condivide i principi e i valori universali della pace, della democrazia, del rispetto dei diritti umani, delle libertà e dell'ambiente. Del "prima le persone". Per fare ciò, le due reti, Rete della Pace e Rete italiana Disarmo, si faranno carico di coordinare e di comunicare con i comitati locali, e con tutte le altre realtà associative coinvolte. ●

La Resistenza curda dopo il “TRADIMENTO” AMERICANO

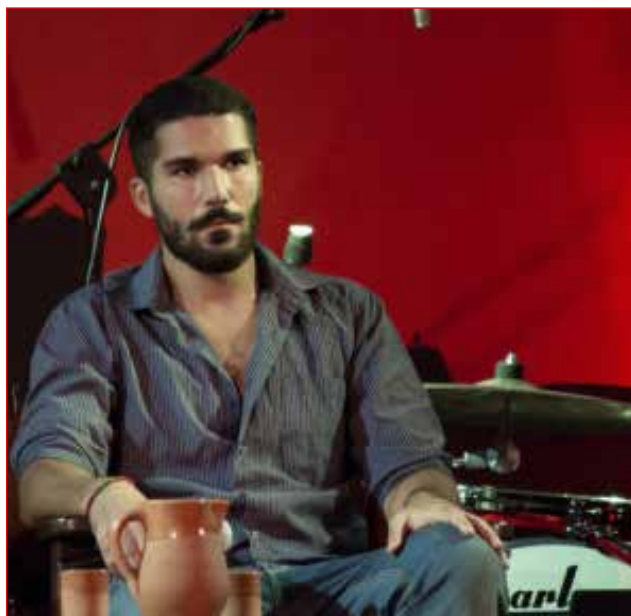
**INTERVISTA A KARIM FRANCESCHI,
COMBATTENTE INTERNAZIONALISTA
DELLE YPG.**

SERGIO SINIGAGLIA

Karim Franceschi (1989) è nato a Casablanca da padre ex partigiano e madre marocchina. Vive a Senigallia. È attivista del centro sociale Arvultura. Nel 2014, partito per Kobane in un progetto umanitario, ha deciso di entrare nella Resistenza. Su quella esperienza, durata un anno, ha scritto “Il combattente” (Bur). Nel 2016 ha deciso di tornare e ha contribuito alla caduta di Raqqa come comandante di una brigata internazionale da lui fondata. In questa occasione è rimasto gravemente ferito. Su questa seconda esperienza ha scritto “Non morirò stanotte” (Bur).

Che implicazioni sta avendo la decisione di Trump di smobilitare le truppe in appoggio alle forze curde?

“(…) La verità è che l’annuncio di Trump è avvenuto due giorni dopo che il presidente turco Erdogan, in sostanza un dittatore, ha comunicato, insieme al “Liberato esercito siriano”, a Nour al din al Zinki, (...) l’intenzione di lanciare un’offensiva tesa a colpire la zona del Rojava, controllata dalle Ypg. Questa operazione in larga scala aveva come primo obiettivo Manbij, liberata tra il 2015 e il 2016 dalle unità partigiane curde, con un prezzo di sangue enorme, più di mille morti tra compagni e compagne, i più dei quali si sono sacrificati per salvare i civili tenuti in ostaggio dall’Isis. Bene, due giorni dopo Erdogan, Trump esce con la dichiarazione che entro un mese avrebbe ritirato le truppe americane. Le reazioni sia all’interno dell’amministrazione americana che dell’opinione pubblica statunitense sono state immediate. Anche chi, nei vertici governativi, non condivide l’ideologia dell’Ypg, non può non rispettare lo sforzo bellico della resistenza anti-jihadista, nonché le virtù che la caratterizzano. E non parlo solo dei curdi ma anche del popolo rivoluzionario e democratico della Siria federale del Nord. (...) Trump si è trovato con le spalle al muro, ha dovuto fare parzialmente retromarcia (...). In passato hanno tradito più volte, ma mai come in questo caso lasciando solo un alleato che è stato così valoroso, coerente e leale verso gli obiettivi prefissati. Gli Usa dal 2011 hanno cercato un gruppo ribelle che innanzitutto abbattesse Assad, hanno armato e finanziato i jihadisti, praticamente creato e costruito l’Isis. Poi, dal 2014 hanno provato a individuare chi potesse contrastarne l’avanzata. Nel 2015 i curdi a Kobane, con la loro



resistenza, si sono dimostrati estremamente valorosi. Da qui la nascita di una coalizione a guida americana e la presenza di altri paesi europei, dove però i vertici statunitensi hanno provato a privilegiare i gruppi moderati molto poco affidabili (...). Quindi gli americani, se volevano combattere realmente lo jihadismo, non avevano alternative. Si sono accorti che l’Ypg era fondamentale. Però, non hanno mai considerato i curdi veri alleati. (...) All’interno dell’amministrazione ci sono sempre state due anime: il dipartimento della Difesa che, privilegiando l’obiettivo militare, lavorava con i curdi, mentre il dipartimento di Stato ha continuato a mettere il bastone tra le ruote alla Difesa, ha cercato in tutti i modi di mantenere la relazione strategica con la Turchia. Nel momento in cui i resistenti vincevano sul campo l’Isis, si avvicinava l’ora delle resa dei conti e del tradimento americano. Sapevamo che sarebbe accaduto. Ma il tempismo tra l’annuncio di Trump e l’inizio dell’offensiva turca non è casuale. Infatti, i colloqui di pace tra Saleh Muslim dell’Unione democratica curdo siriana e i rappresentanti dei Cantoni del Rojava con Assad stavano andando avanti, e questo per gli Usa e i turchi era l’aspetto più pericoloso perché avrebbero portato alla pace. (...)”.

Questa relazione che si è creata con Assad è legata al nuovo scenario che si sta delineando conseguente alla decisione di Trump?

“No. I colloqui di pace con Assad erano stati avviati mesi prima dell’annuncio americano e prima dell’invasione di Afrin. Com’è noto, la Siria federale del Nord non vuole diventare uno Stato, non è questo l’obiettivo della rivo-

CONTINUA A PAG. 15 >

La Resistenza curda dopo il “TRADIMENTO” AMERICANO

luzione. Lo scopo è avere un riconoscimento dell'autonomia politica di quel territorio per sviluppare il progetto del confederalismo democratico. Quindi la pace con Assad è necessaria; con la sconfitta sul campo dell'Isis inizia la vera sfida. Ovvero, non solo la ricostruzione della Siria devastata dalla guerra, ma anche la ricucitura del tessuto sociale e politico. Questi erano i termini del confronto con il regime siriano e si era arrivati ad una “road map” con gli inevitabili passi indietro e in avanti come in qualunque trattativa di pace. Ma si era a buon punto, tanto da preoccupare sia gli Usa che la Turchia. Se si arrivasse ad un accordo reale Erdogan non avrebbe più nessuna possibilità di attaccare quel territorio, perché si scontrerebbe direttamente con le forze siriane e i suoi alleati, oltre l'Ypg. In questo scenario è giunto l'annuncio di Trump, con il Rojava servito su un piatto d'argento alla Turchia. Naturalmente questo è stato respinto categoricamente dall'Ypg, che ha invece proposto una zona di sicurezza a dieci chilometri dal confine turco dove ci sono le città principali, sorvegliata da truppe internazionali. Questa è l'ultima presa di posizione delle forze partigiane curde. (...) Ritengo che gli americani abbiano rallentato il ritiro non per aiutare i curdi, ma per la presenza siriana, e perché il capo di Hay'at Tahir al - Sham ha dichiarato che combattere a fianco di un esercito di un paese secolarizzato contro forze militari atee, è peccato. Quindi ha vietato a tutti gli affiliati di partecipare a questa operazione. Ciò ha scatenato una guerra devastante con migliaia di morti tra questo gruppo jihadista e Nour al din al Zinki, nonché le altre formazioni fondamentaliste. Di fronte a questa guerra interna, la Turchia non poteva di certo lanciare l'offensiva prefissata, perché questi suoi alleati non erano in grado di partecipare. Afrin dimostra che Erdogan non impiega la propria fanteria, eccetto alcune forze selezionate, ma utilizza principalmente l'artiglieria o mezzi corazzati. Per le grandi operazioni fa conto sulle forze jihadiste, perché sono dei veterani in combattimento e sono noti per avere la fanteria migliore del mondo. Inoltre, in questo modo, evita il rischio di veder in patria una sfilata di bare, con le relative conseguenze in termini di consenso. In conclusione, gli americani stanno rallentando per dare modo ai turchi di riorganizzare le proprie forze e impedire che l'esercito di Assad occupi le zone lasciate, mandando all'a-

ria i piani di Erdogan”.

Pensi che questa alleanza momentanea con Assad possa diventare un abbraccio mortale per le forze curde?

“E' difficile dirlo. Credo dipenda molto dal popolo siriano, composto non solo dai curdi, ma da arabi, cristiani, assiri, armeni, da tante minoranze. Penso che non si possa fare a meno di trovare un accordo con Assad perché quello è e rimarrà territorio siriano. (...) Sarebbe interessante se quella autonomia fosse riconosciuta nelle sue componenti, potesse crescere e prosperare, diventando non solo un modello per il resto della Siria, ma anche per tutto il Medio Oriente. Non a caso c'è stato un vertice dei paesi arabi in cui è stata ventilata la proposta di formare una coalizione in sostegno ai curdi, perché le mire turche vengono viste come un problema serio per l'equilibrio di tutta la regione. Con molte difficoltà si sta cercando di ricucire i rapporti fra il regime siriano e Riad, nonché con le altre monarchie e gli altri paesi. E' una dinamica interessante. Certamente la relazione con Assad ha il suo rischio, ma credo che la rivoluzione sia abbastanza forte per non essere assorbita dalle ingerenze di un apparato centralista che, tra l'altro, neanche esiste più. Penso che la stessa amministrazione siriana veda con favore la ricostruzione della propria struttura statale, perché è uno Stato che ha fallito. Lo dimostrano tutti questi anni di guerra civile. E in questo senso il progetto del Rojava può essere una risorsa preziosa per un processo virtuoso”.

In questa situazione come giudichi il ruolo della Russia?

“Credo stia giocando un pessimo ruolo, una partita molto sporca, nei confronti del popolo siriano. Attraverso l'alta influenza che ha in Siria, ha iniziato a ottenere concessioni importanti da parte di Erdogan, stretto relazioni commerciali di grande spessore, in concomitanza con l'aggressività turca. Ciò mi porta a pensare che la Russia stia remando contro anche lo stesso Assad, cioè il suo principale alleato. Un tempo Putin aveva come obiettivo principale in Siria i porti del Mediterraneo, ma in questo momento sembra stia puntando a un posizionamento geopolitico ed economico a suo favore sfruttando la guerra civile siriana. Nell'ultimo periodo ha rafforzato i rapporti con la Turchia, e non a caso Erdogan si sta relazionando sempre più con Putin per problemi legati alla Siria. Anche l'accordo sulla zona demilitarizzata di Idlib non ha aiutato Assad, che avrebbe tutto l'interesse a liberare la città. Perché i jihadisti che si stanno riorganizzando nella zona, dopo aver invaso Afrin, stanno progettando di espandersi in tutto il resto del Rojava e della Siria liberata dalle forze rivoluzionarie. Una dinamica che può riaccendere il conflitto, facendolo arrivare a vette mai raggiunte prima. Queste manovre di Putin hanno impedito l'attacco siriano a quelle forze jihadiste che, come abbiamo visto, stanno combattendo tra loro. La Russia ha scelto di creare un asse privilegiato con Erdogan”.

●
(Ringraziamo REDS. La versione integrale dell'intervista è pubblicata sul numero 2/2019)



ALGERIA: grande mobilitazione contro Bouteflika

VITTORIO BONANNI

Dopo lo scossone delle elezioni del 1991 vinte dagli islamici – un risultato disconosciuto che aveva dato vita per oltre dieci anni ad una sanguinosa guerra civile – oggi l'Algeria, governata fin dai tempi della decolonizzazione dal Fronte di liberazione nazionale (Fln), sta vivendo un'altra fase di rivolta contro uno status quo diventato ormai inaccettabile.

La pretesa di candidare per la quinta volta a capo dello Stato l'ultraottantenne presidente Abdelaziz Bouteflika, malgrado le sue pessime condizioni di salute, ha scatenato da oltre un mese la rivolta del paese. Una vera e propria primavera democratica e laica che ha costretto il regime a scendere a più miti consigli, rinunciando alla candidatura del presidente, rinviando a data da destinarsi le elezioni, e dando avvio ad un rimpasto di governo in cui cambierà il primo ministro Ahmed Ouyahia, anche lui malato e ricoverato in un ospedale di Algeri.

Per il movimento "22 Febbraio" – è questo il nome della grande mobilitazione di massa che sta scuotendo il vecchio regime e che ha manifestato il suo dissenso anche il 15 marzo, malgrado l'annuncio del presidente di ritirarsi dalla competizione – si tratta di una evidente vittoria. Ma che caratteristiche ha questo movimento che ha invaso le strade di Algeri e di tante altre città – Orano, Skikda, Guelma, Tizi Ouzou, Bejaia, Bordj, Mascara, Blida, Khenchela, Annaba, Costantino, Batna, Bouira, Jijel – e anche di Parigi, dove la presenza algerina è da sempre massiccia?

Si tratta per lo più di giovani disoccupati che rifiutano però di essere definiti tali, "hittisti" come venivano chiamati negli anni '90, o "harraga" che significa migranti. Sì, perché i giovani algerini vogliono vivere a casa loro e cambiare un paese che sembra non avere scelta tra un regime ormai sclerotizzato e corrotto, e un'alternativa islamista fortunatamente lontana e rifiutata dalla stragrande maggioranza delle donne algerine, anche loro protagoniste di questa rivolta e da sempre contro il Codice della famiglia, che ha ostacolato il raggiungimento della parità di genere.

Il movimento ha coinvolto anche i "moujahidat", i vecchi e le vecchie combattenti per l'indipendenza algerina, tra le quali anche Djamilia Bouhired e Zohra Drif-Bitrat. Anche l'Organizzazione nazionale dei moujahidin, corteggiata da Bouteflika, ha deciso di sostenere il movimento. In piazza anche la Laddh (Lega algerina per la difesa dei diritti dell'uomo), che attraverso il suo leader Noureddine Benissad ha attaccato il regime, definendolo "corrotto e arrogante".

Contro anche la stragrande maggioranza delle sezio-



ni dell'Unione generale dei lavoratori algerini (Ugta), che non si riconoscono nella posizione ufficiale di sostegno al regime decisa dai vertici. Sulle stesse posizioni il Forum dei capi di impresa (Fce), che attraverso il suo presidente Ali Haddad ha fatto sapere che la sua organizzazione "crede fermamente al principio della rivendicazione pacifica e legittima al servizio della nazione".

Tra le forze politiche, oltre ad un dissenso interno al Fln che ha comportato numerose defezioni, registriamo la naturale opposizione del Fronte delle forze socialiste (Ffs), che però non è riuscito a trovare una posizione unica di fronte alla decisione di ritirare i propri deputati dall'Assemblea nazionale, e quella del Raggruppamento per la cultura e la democrazia (Rcd), che attraverso il suo ex segretario Said Sadi ha sottolineato l'intelligenza e la civiltà con le quali "giovani abbandonati all'avventura" hanno invece espresso la propria protesta, dando vita ad un vero e proprio "miracolo". Altri due partiti di opposizione come il Partito laburista, e il Movimento islamista della società per la pace, hanno deciso di boicottare le elezioni.

Alla base di questa rivolta non c'è solo un'insofferenza nei riguardi di un regime cinquantennale. C'è anche una crisi economica grave che, come ha riportato recentemente "L'Huffington Post" sta comportando una disoccupazione del 30% tra i giovani, percentuale che arriva al 54% per chi ha meno di 30 anni. A peggiorare la situazione un forte calo delle entrate petrolifere, non compensato dai proventi del petrolio del periodo 2000-2013 – 1.000 miliardi di dollari – a causa di una cattiva gestione di questa somma da parte di una élite corrotta ed incapace.

Una eventuale destabilizzazione dell'Algeria angoschia non poco i governi europei, a partire da quello francese per finire a quello italiano, passando per Madrid. Tutti paesi fortemente legati ad Algeri per l'importazione di petrolio e di gas. Per questa ragione nessuno ha sostenuto con forza la protesta, considerando Bouteflika e il suo regime come un male minore. ●